

Jean Miró, Cifre e costelaziones, n. 105, di una donna, 1959.

libri

la rivista di chi legge

Qui libri la rivista di chi legge

Posta italiana Sped. in abb. postale - D.L. 352/2003 (suppl. art. 1, comma 1 - L. 9/2004)

DOSSIER LETTERATURA, ARTE E DROGA: MA È VERO CHE GLI STUPEFACENTI POTENZIANO LA CREATIVITÀ?



ANNIVERSARI
150/esimo
Gabriele
D'Annunzio
il poeta-soldato



SERVIZIO
Papa
Francesco
e la Chiesa
dei poveri



APPROFONDIMENTO
Paolo
Giovannetti
e i nuovi studi
di narratologia

IL FANTASMA COME BUON DEMONE DEL TEATRO INTERIORE

Breve excursus su Illusioni e Allucinazioni, a proposito del libro di Carla Stroppa, *Fantasmia all'opera*. L'illusione creativa apre al ritorno della psiche nella sua dimora di sempre, il Sé come luogo dell'origine. Se lo stupore estetico, in particolare, si dilata in un orizzonte immaginativo fecondo e libero, lo stupefacente vincola quello stupore alla dipendenza da un orizzonte autoreferenziale, claustrofobico, punteggiato dai picchetti di una prigione psichica.

di Roberto Caracci

La realtà dell'illusione: sembra un ossimoro. L'illusione appare l'ingresso in un *ludus* che inganna e seduce. Puro gioco, nulla di reale. Eppure Carla Stroppa nel suo ultimo libro, *Fantasmia all'opera*, dà all'illusione un'accezione positiva: guai a smettere di illudersi, come di sognare, fantasticare, "desiderare". L'illusione è espressione di fantasia, di sogno, ma anche di emozione. Se è vero che illudersi è inoltrarsi nel *ludus*, è vero anche che il gioco riguarda la risorsa più potente, sul piano creativo, di cui l'uomo può disporre: l'immaginazione. Immaginare non è solo ciò che apre la mente, ma che ne è *alla base*: al fondo del creare artistico ma anche del pensiero logico, filosofico e scientifico. Non c'è creatività senza fantasia, senza il *buon demone* del fantasma. Ma l'illusione, in questa prospettiva, è motore di crescita, di allargamento degli orizzonti del reale, di moltiplicazione delle possibilità simboliche del reale, non semplice evasione, fuga, rimozione e oblio del reale, come accade in certi stati allucinatori da droga, dove non solo ogni fuga appare priva di ritorno, ma il "doppio" sognato del reale finisce col divorare il reale stesso, e farne un suolo privo di ogni possibile radicamento. L'illusione creativa, in

Carla Stroppa, apre al ritorno della psiche nella sua dimora di sempre, il Sé come luogo dell'origine. Laddove l'allucinazione chimicamente *indotta* impedisce quel ritorno, o lo rende difficile, precario, provvisorio. Se lo stupore estetico, in particolare, si dilata in un orizzonte immaginativo fecondo e libero, lo stupefacente vincola quello *stupore* alla dipendenza da un orizzonte autoreferenziale, claustrofobico, punteggiato dai picchetti di una prigione psichica. Vi è immaginario e immaginario. Solo quello legato alla libertà creativa, non alla dipendenza compulsiva, può aprire mondi autentici, veri "viaggi" della psiche, quelli dove alle andate corrispondono i *ritorni*. I fantasmi, comunque, abitano la nostra vita. Potrebbero essere una risorsa, invece talvolta li temiamo, li arginiamo, voltiamo loro le spalle, come alla nostra ombra. E allora essi minacciano di diventare spettri, fantasmi cattivi, malvagi, persecutori: non *parti di noi*, non ambasciatori di conoscenza e di gioia, non angeli. Nelle fiabe questi fantasmi assumono il ruolo della strega o dell'orco, ma anche di figure buone, come la fata o il mago aiutante. Certo è che quando il fantasma – come l'illusione, il sogno, l'emozione, il desiderio – non viene accettato, può trasformarsi in spettro, ombra persecutoria.

Il fantasma persecutorio possiede,

come è noto, taluni stati alterati della mente connessi alle crisi etiliche o alle allucinazioni da stupefacenti. L'io può finire con il litigare con la propria ombra, o qualche altra parte di sé: un gatto che prova ad azzannarsi selvaggiamente la coda. Da un empito di tracimante, adesivo, universale trasporto "amoroso" per l'altro e il mondo che lo contiene, queste alterazioni rovesciano la bilancia, senza soluzioni di continuità, dalla parte di un odio inflessibile e idrofobico verso qualunque specchio fantasmatico dell'io cosciente possa negarne l'*assolutezza*.

La fiaba, come il sogno e il mito, offrono degli scenari dove i fantasmi possono essere letti come *proiezioni* della nostra psiche. Nella vita noi possiamo essere "agiti" da questi fantasmi, proprio perché non li riconosciamo come proiezioni, non dialoghiamo con noi, non li integriamo nella coscienza, o meglio nell'Anima. La proposta terapeutica, e non solo clinico-terapeutica, di Carla Stroppa, è di condurre la coscienza a riconoscere queste potenze della psiche come energie capaci di nutrirci, come guide dell'anima, come attori o attanti da portare in scena, o da riportare sulla *scena della psiche*. Dunque farli recitare come parti del sé, e non frammenti staccati del vissuto, schegge aliene, pezzi di continenti alla deriva. Solo se noi torniamo a essere i registi della sce-



na del Sé, dove come personaggi di una fiaba o figure del sogno questi fantasmi si muovono liberamente, interagendo fra sé e con noi, possiamo esorcizzare la loro carica persecutoria, malefica, nociva. Il loro aspetto persecutorio è tutt'uno con il loro *non essere riconosciuti* come attori della psiche: da essi rischiamo di essere agiti, anziché nutriti, se non interagiamo con loro, nel teatro del nostro Sé.

Dunque, come afferma il titolo, i fantasmi vanno riportati in scena, all'opera. E non si tratta di una scena fissa, ma mobile. E neanche si tratta di un'opera loro, ma *nostra*: il teatro della nostra vita, di cui noi in qualche modo siamo i capocomici e i registi.

Questo mettere in scena i fantasmi, come contro il fondale di una fiaba o di un sogno, è alla base della salute psichica e della *creatività*. In altre parole, si potrebbe dire che o noi rimaniamo passivamente *impressi* dai nostri sogni mancati, dimenticando che sono nostre stesse proiezioni, o li "agiamo" con *l'espressione*, reimpadronendoci di queste proiezioni, come delle nostre illusioni.

L'immaginario chimicamente indotto dalle droghe, viceversa – aggiungiamo noi – fossilizza le proiezioni della psiche, mummifica il fantasma, fa dell'io una coscienza "giocata" dal fantasma e non più capace di "giocarlo", o di viverlo come attore di un libero gioco. Siamo qui catapultati nella grottesca dipendenza da una "regia" che sembra la nostra, ma non lo è. Di un'opera in cui il fantasma finiamo con il diventare noi. E noi, dunque, i "proiettati" da una regia occulta e da forze in gioco che sfuggono a noi e ci rendono impotenti spettatori di una scena priva di senso, puntiforme, sbalestrata.

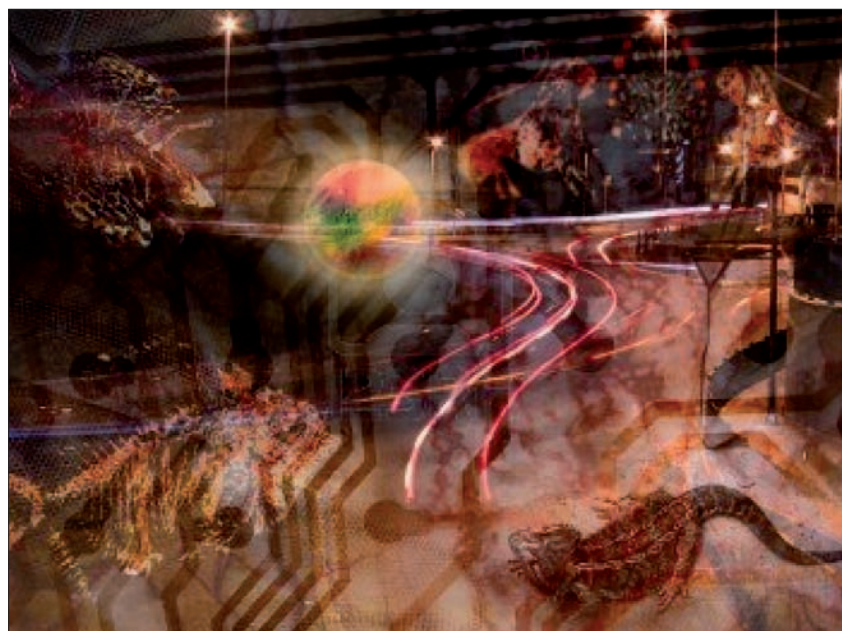
L'illusione dunque, pur essendo un *in-ludere*, è spesso più reale della stessa realtà, è «ossigeno per l'organismo» come dice Jung. E del resto, se la forma dell'illusione è quella del gioco, ricordiamo che la realtà stessa, quella psichica prima di tutto, ha a che fare con la libertà del *gioco*, che è poi il libero e giocoso movimento dei fantasmi in noi. Al di fuori dei limiti del cervello studiato dai neurologi e del pensiero logico dei

filosofi o degli scienziati, è necessario recuperare per la psiche l'Altro, l'Ombra, il mondo dell'immaginario, che non è misurabile o riconducibile al principio della realtà.

C'è chi ha paura delle fantasie dell'anima, disprezza le illusioni, l'incalcolabile del mondo simbolico, fantastico, con i suoi rischi e i suoi pericoli: e allora ecco erigere una barriera razionale contro quell'universo e optare per il disincanto, la realtà dura e positiva, la disillusione di chi non vuole più correre rischi. Eppure, alla base della creatività, c'è lo stesso rovesciamento, la Trasmutazione del potenziale del fantastico, anche del suo volto pericoloso e terribile, in luminosa creatività. L'integrazione del fantasma, l'esorcizzazione delle sue proiezioni negative, è alla base della formazione dell'identità: che passa attraverso il *labirinto* del perdersi e del ritrovarsi, dell'alienarsi nel riconoscimento dell'altro e nel ritrovarsi con l'integrazione dello stesso *Altro* che *noi siamo*. (Pensiamo a che cosa rappresenti invece il Labirinto per un etilico o un tossico, luogo intricato, più che intrigante, dove tante sono le porte di entrata e sempre più rare quelle di uscita). I fantasmi all'opera sono la scenografia ludica delle nostre energie immaginarie recuperate, dei nostri attori interni proiettati in entità *aliene*. È libertà di giocare con i nostri fantasmi, pur prendendoli sul serio.

Occorre lasciare che sogni, fantasie e fiabe parlino a noi e dischiudano il loro senso che ha sempre a che fare con noi. Far parlare l'altro, uscire da sé per poi tornarvi. Ciò che non accade in un immaginario indotto dalle droghe, dove *l'altro* sembra parlarci, ma non oltrepassando mai noi un orizzonte in cui da una parte non siamo mai forse usciti da noi stessi, dall'altra ci risulta arduo ritornare dal labirinto nel luogo della partenza, della casa, dell'origine. Occorre che noi stessi diventiamo non solo i registi dei nostri vissuti fantastici, ma anche i narratori del nostro Sé, capaci di ricostruire un filo di un senso sulle macerie del vissuto, inanellandone i frammenti come le perle di una collana. Di ricostruire dunque *narrativamente* una sorta di *mitopoiesi*, dove il mito si fa *poiesis*, dove la nostra storia privata, o il nostro romanzo interiore, garantisca un *logos*, un *legein*, dei nostri vissuti dispersi, frammentari, assurdi o dolorosi, in funzione di un riconoscimento della nostra via, del Sé. È la tela dei significati che si tesse e si dipana sul filo di una storia dotata di senso, centrata e rimessa in piedi, fra cielo e terra.

Anche qui la dimensione narrativa distingue nettamente la mitopoiesi del fantasma all'opera, quello libero e creativo, dall'assenza di sviluppo, di temporalità, di potenzialità trasformativa, della dipendenza allucinatoria *indotta*.



Dobbiamo dunque lasciarci "attivare" dalle immagini, facendole diventare mattoni nella costruzione-ricostruzione dell'io, della nostra storia, del processo di individuazione. Aderire al nostro "io immaginale" che non va abbandonato sotto il monopolio dell'io-penso, anzi va lasciato affiorare, ascoltato, fatto parlare, come suggeriscono poeti e artisti.

Soltanto riconciliandosi con i propri fantasmi l'anima conosce se stessa. Il sogno, il mito, la fiaba, ma anche l'io immaginale e l'illusione ampliano i confini dello sguardo e lo rendono limpido e divino come quello di un fanciullo. Bisogna dar forma ai propri fantasmi, che sono alla ricerca di una patria, di un suolo, di un riconoscimento.

L'animarli è tutt'uno con l'esprimere creativamente se stessi: sono simboli operanti in noi.

La trasformazione, la metamorfosi, passano attraverso questo riconoscimento dell'altro, l'estraneo, lo sconosciuto. L'espressione artistica e creativa presuppone un salto, un passare il segno, un oltrepassamento degli stessi pregiudizi di chi ci ha educato. Solo così possiamo plasmare creativamente le proprie figure dell'anima – come fa una paziente della scrittrice con quelle di creta. Lo scopo è la *coniunctio* di mente e psiche, di Apollo e Dioniso, di pensiero e passione, nella disposizione a uscire anche da sé – bisogno fondamentale – per ritrovarsi dopo essersi persi.

Quello che interessa in particolare a Carla Stroppa è quanto il benessere della psiche possa contribuire al sorgere della *creatività* – soprattutto estetica – e viceversa, quanto la creatività possa contribuire alla ricostruzione della psiche. Lo dimostra l'analisi di una paziente, una donna bambina adottata all'età di cinque anni che soffre la presenza di una figura persecutoria: uno sconosciuto senza testa avvolto in un mantello nero.

Solo inducendo la donna a prendere le distanze da questo mostro della fantasia, attraverso il gioco della *messa in scena*, del teatro infantile in cui il dramma si muta in commedia – con l'ausilio della psicoterapeuta

–, la donna può esorcizzare il fantasma, vederlo come un comico inetto, un burattino senza fili assolutamente innocuo, una comparsa buffa del suo teatro interiore. La teatralizzazione delle proiezioni psichiche smonta i fantasmi, o almeno la loro carica persecutoria, trasformandoli in pupazzi con cui giocare, come i mostri di plastica dei bambini.

È come se il fantasma – accade in certe fiabe – fosse fatto tornare a casa, nella casa della psiche, con le sue vere fattezze, comprese quelle buffe e familiari: nel caso della donna, domina il Briccone, una figura mitologica che può agitarsi nella psiche di chiunque, e appare innocua e anche divertente a chiunque sappia riconoscerla (quel briccone interno che la famiglia adottiva censurava in lei).

Riconoscimento dunque dell'Altro in te, familiarizzazione del fantasma, e ritrovamento del mito, della figura, dell'immagine ancestrale, dell'archetipo dietro il proprio romanzo privato e familiare: tutto questo è necessario per la liberazione interiore e l'individuazione o l'integrazione di ogni parte aliena del Sé. Tutto questo attraverso una mercuriale trasformazione, *trasmutatio* e metamorfosi interiore: un vero mutamento dello sguardo. Non a caso la donna bambina aveva terminato l'analisi provando con successo a scrivere poesie e storie, e ricucendo dunque i frammenti del vissuto in una mitopoiesi creativa, in pura espressione.

La felicità dell'*espressione*, in questo caso liberata dal lavoro clinico, è il contrario dell'in-felicità della mera *impressione* allucinatoria: ossia di quello stato in cui tu ti senti in-presso e pressato da stati alterati della coscienza, vivi il tuo momento come un caleidoscopio di sensazioni evanescenti, e te stesso come testimone di un teatro febbrile, destinato a polverizzarsi all'alba insieme a te che lo subisci, lo bruci e ne vieni bruciato nell'aleatorietà di un *falso mistico*, di un mistico artificiale.

La trasformazione felice – quella eudemonica del *buon demone* – può avvenire in qualunque momento della nostra vita, quando sembriamo essere posseduti da una ener-

gia diversa, in un tempo diverso; quando ci troviamo a un bivio e possiamo o cadere o volare. Il volo è metamorfico, flusso di energia e spinto a partire da un certo punto di gravità nuovo. Siamo portati da tale energia ad andare oltre il limite, a superarci, a cambiare, a trasmutare. E a recuperare la totalità e l'identità perdute. Certo si tratta di rischiare, di attraversare il vuoto e il silenzio, di farci sorreggere da uno slancio anche drammatico. Ma poi ci può accadere – come allude il sogno di una paziente – di sentirci portati verso l'alto da un cavallo alato, un Pegaso che ci fa respirare la vertigine, ma anche il nulla, e l'abisso celeste dell'annichilimento, per poi riportarci a terra e farsi riconoscere come nostro sostegno e amico: fusione di apollineo e dionisiaco, di anima e corpo, di cielo e terra. E siamo il centauro perfetto, l'unità completa, fusi con il cavallo bianco del nostro corpo alato.

Ecco, un po' tutti noi avremmo bisogno di un Pegaso bianco e alato che ci portasse un po' su, verso il cielo dei nostri sogni più profondi. Come diceva Nietzsche l'uomo merita di salire in alto senza precipitare, *solo* se ha fiducia nelle proprie ali, e se non teme la *passione* del vuoto, dell'altezza e della *vertigine*. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carla Stroppa

Fantasmii all'opera

Moretti&Vitali, pp. 192, € 14.00

